di fr Adalberto Piovano

Commento all'icona

della Crocifissione

(Questo commento è stato pubblicato su Come pellegrini e stranieri, n° 21, Quaresima 2019, dal titolo: Il grido, il silenzio, il canto)

Commentando l'icona della Crocifissione, Pavel Evodkimov *collega l'evento ivi raffigurato ad un'altra icona, quella della Trinità, e dice: «L'icona meravigliosa di* Rublev *mostra il Gran Sacerdote che offre il sacrificio, simbolizzato dal calice sull'altare della Trinità, perché "Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unico...". Come può l'uomo comprendere l'Amore che è alla misura di Dio? Per il Cristo, accettare la croce significa introdurre all'interno di sé, per compassione, il peccato del mondo come il suo proprio peccato. La Croce ha fatto culminare l'abisso dell'innocenza e l'abisso delle tenebre nel medesimo grido: Abbà, Padre. Nella* kenosi *la divinità tace e l'umanità grida, Dio prende su di sé la risposta alla*

sua propria giustizia, assume la conseguenza ultima del suo atto di creazione. L'Amore prende su di sé il peccato del mondo per perdonare ogni peccatore».

Siamo ora chiamati a fermarci anche noi di fronte a questo mistero di amore come l'esperienza visibile di ciò che era posto sulla mensa della Trinità; siamo invitati a sostare ai piedi della croce, a guardare con gli occhi del cuore ciò che sta avvenendo per credere e per interpretare i segni della carità che dona la vita all'interno del dramma della morte. Nella croce si rivela realmente il progetto dell'amore trinitario verso l'umanità: «Amore del Padre che crocifigge - come dice Filarete di Mosca - Amore del Figlio che è crocifisso, Amore dello Spirito Santo che trionfa per mezzo del legno della croce». Attraverso questa contemplazione siamo chiamati a giungere a ciò che Giovanni dice nel suo Prologo (Gv 1,14): noi vedemmo la sua gloria. Morte e vita si sovrappongono al nostro sguardo, senza annullarsi, ma divenendo l'una porta aperta dell'altra. Nella fede, Gesù appare nella sua gloria, nel peso della sua indicibile alterità, perché solo Dio può trasformare l'umiliazione e il disprezzo in gloria. È questa la parola della croce che quest'icona ci rivela. E l'icona della crocifissione, così come ci è stata tramandata dall'iconografia bizantina (ma anche dall'arte romanica) può diventare realmente un commento visivo della prospettiva con cui l'evangelista Giovanni rilegge il dramma della morte di Gesù. A sua volta il racconto di Giovanni (capitolo 19) può essere l'interpretazione più appropriata all'icona della crocifissione. Non dimentichiamo che in Giovanni la croce è la gloria; l'evangelista le vede in una sorta di sovrimpressione in cui il volto stesso del crocifisso rivela così, nella sua umiliazione, la luminosità del suo essere Figlio di Dio. La luce che ne emana, offrendo così la possibilità di cogliere simultaneamente le due realtà, è la luce della agape, del dono di sé incondizionato per la salvezza del mondo: nessuno ha un amore più grande che dare la propria vita per i suoi amici... avendo amato i suoi, li amò sino alla fine... Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito.

Ecco perché Gesù ha potuto dire: quando sarò innalzato, attirerò tutti a me.

Nella struttura compositiva dell'icona si colgono chiaramente tre piani. Al centro è raffigurata la scena della crocifissione, nella essenzialità del racconto evangelico (in particolare gli elementi narrativi sono quelli del vangelo di Giovanni). Possiamo cogliere a questo livello il fatto storico nella sua realtà, anche se alcuni particolari ci offrono già una chiave interpretativa dell'evento. In alto e in basso troviamo due spazi ultra-mondani: il cielo, con la sua valenza cosmica e divina, e le viscere della terra, nella loro inquietante espressione della morte. Questi due livelli sono un'ulteriore chiave interpretativa dell'evento della croce.

Ciò che cattura il nostro sguardo nella scena centrale (collocata fuori della città di Gerusalemme, la quale fa da sfondo) è sicuramente il Cristo crocifisso: adagiato sulla croce appare come il glorioso che rivela il suo volto di luce nella esperienza della sofferenza e della umiliazione. Il suo corpo è come adagiato al legno della croce: essa sembra non avere il potere violento di strappare la vita al Datore della vita. Piuttosto accoglie la sua morte come un dono. Se il corpo di Cristo è quello dell'uomo senza più forze, abbandonato sullo strumento del supplizio, tuttavia sono appena accennati i segni della sofferenza e quasi stemperati dal movimento sinuoso del corpo (che richiama piuttosto quello della danza). Il volto è come immerso nella pace e non di rado il Cristo è raffigurato con gli occhi aperti, come segno della vita che dimora in lui e della piena consapevolezza e libertà del suo dono. Nella liturgia bizantina, al mattutino, davanti alla Croce, viene cantato il seguente tropario, in cui le due prospettive, quella della gloria e quella della sofferenza, si intrecciano e si completano: «Oggi è inchiodato al legno Colui che ha fatto emergere la terra dalle acque. Il Re degli angeli è incoronato di spine. È avvolto in una porpora mendace Colui che avvolge di nubi il cielo. Riceve uno schiaffo Colui che nel Giordano ha donato ad Adamo la liberazione. Lo Sposo della Chiesa è trafitto dai chiodi. Il Figlio della Vergine è trapassato da una lancia. Adoriamo la tua Passione, o Cristo. Mostraci anche la tua gloriosa Risurrezione!».

Ai fianchi della croce ci sono i testimoni della sofferenza e della gloria di Cristo: in due gruppi vediamo, da una parte, Maria e le donne che hanno seguito Gesù e, dall'altro, il discepolo amato e il centurione. Ognuno di essi, nei movimenti del volto o del corpo, esprime le varie reazioni interiori di fronte al mistero. Maria, pur nella sofferenza (il suo corpo a volte è sorretto dalle donne), ha il coraggio di guardare il volto del Crocifisso; il discepolo amato assume un atteggiamento più meditativo, mentre il centurione sembra colto da stupore di fronte a ciò che sta avvenendo. Tutti questi personaggi sono come raccolti in unità e comunione dalle braccia di Cristo distese sulla Croce. Sono il simbolo della Chiesa che si costituisce ai piedi della croce. Come canta un inno della liturgia bizantina all'ora sesta: «Hai compiuto la salvezza in mezzo alla terra, hai disteso sulla Croce le tue mani immacolate, al fine di riunire tutte le genti».

Ciò che avviene negli altri due livelli dell'icona ci rivela il mistero nascosto nell'evento della Croce. In alto gli angeli guardano stupiti e addolorati ciò che avviene sulla terra. A volte sono raffigurati due angeli che raccolgono il sangue che esce dal costato di Cristo, come il tesoro più prezioso che deve essere conservato perché il mondo abbia la vita. Si vedono anche il sole e la luna che, secondo la narrazione evangelica, perdono il loro fulgore di fronte alla luce accecante del volto di Cristo che squarcia le tenebre della morte e del peccato. Tutti questi elementi testimoniano e rivelano la gloria che abita il Cristo umiliato: è la gloria stessa di Dio.

Al livello inferiore ci viene rivelato il frutto della morte di Cristo in croce. Il crocifisso è piantato su un piccolo monte: è il Gòlgota, il luogo del cranio, dove secondo la tradizione ebraica era stato sepolto il primo uomo. Infatti il teschio del primo uomo, Adamo, è raffigurato ai piedi della croce, custodito in una caverna tenebrosa. In alcune icone il sangue che cola dal corpo di Cristo raggiunge e bagna il teschio di Adamo. È così raffigurato stupendamente il frutto salvifico della morte di Cristo in croce: è la vita che vince ogni morte e raggiunge l'uomo proprio lì dove si è nascosto con il suo peccato: «La tua Croce, o Cristo, ha distrutto la tirannide e ha calpestato sotto i piedi la potenza del nemico. Non un angelo, infatti, non un uomo, ma tu stesso, Signore, ci hai salvati!». Il nuovo Adamo appare come colui che ridona la vita: ciò che è abbozzato nell'icona della crocifissione sarà pienamente rivelato nella icona della discesa agli inferi.